

In migliaia ai funerali del cattolico nordirlandese

La rabbia era dipinta sui loro volti, come la volontà di non mollare. Con questo spirito, migliaia di persone hanno assistito al funerale di Dermot McShane, il militante cattolico di 35 anni rimasto ucciso da un blindato britannico nella notte tra venerdì e sabato a Londonderry. «Difficilmente in 21 anni che sono qui ho visto la gente così depressa e disperata», ha detto nell'omelia il reverendo Con McLoughlin che ha officiato il servizio funebre nella chiesa cattolica di Santa Columba. Tra i partecipanti c'erano il numero 2 del Sinn Féin, Martin McGuinness il leader del partito socialdemocratico e laburista nordirlandese, formazione cattolica moderata, John Hume. «È stata una settimana buia per la nostra città, la morte di Dermot ci riporta alla mente memorie degli anni passati, quasi ogni famiglia in questo quartiere ha sofferto per i disordini. La speranza è che forse, solo forse, l'incubo è passato» dice il reverendo McLoughlin. La bara di McShane era avvolta nella bandiera verde dell'Irlanda e i suoi resti sono sepolti nella zona del cimitero di Londonderry riservata ai membri dell'Ira.



Stefan Rousseau/Ansa

La rappresaglia dell'Europa

Varate quattro misure per reagire alla legge Helms

L'Europa picchierà duro e metterà in atto dure rappresaglie se gli Usa non modificheranno la legge su Cuba che colpisce le imprese dell'Unione. Quattro misure per reagire: lista nera contro aziende Usa, restrizioni dei visti d'ingresso nell'Ue, ricorso all'Omc, nuove leggi per vanificare l'extraterritorialità della «Helms Burton». Il commissario Brittan: «Non rinunciamo al nostro diritto di lottare per difenderci». In ballo Stet, Valtur e Benetton.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

■ BRUXELLES. C'è anche una «lista nera». L'Europa ha deciso di dare una risposta molto dura agli Stati Uniti, di presentare a Clinton un voto determinato nella difesa dei propri interessi minacciati dalle «conseguenze extraterritoriali» della legge americana contro il governo di Cuba. I ministri degli esteri dell'Ue hanno avuto bisogno di meno di un'ora per mettere a punto una strategia in quattro punti per portare avanti, come ha detto il commissario europeo per le relazioni commerciali, il britannico Sir Leon Brittan, la «nostra lotta in difesa dei nostri legittimi interessi». Una lotta sacrosanta per reagire, come ha commentato il ministro degli Esteri italiano, Lamberto Dini, ad un «fatto grave», ad un evento che «infraccia» le relazioni transatlantiche rianziate di recente da ben due incontri al massimo livello tra l'Unione e gli Usa. Quasi in rotta di

collisione. La decisione assunta dai ministri, nella riunione di ieri (il Consiglio ha anche sbloccato il regolamento finanziario per i Paesi del Mediterraneo superando il veto della Grecia) è contenuta in una dichiarazione che si rivolge direttamente al presidente Clinton e nella quale si esprime la «profonda preoccupazione» per quanto sta avvenendo nei rapporti con l'Unione europea e con la quale il presidente viene invitato a sospendere gli effetti di quel capitolo della legge «Helms Burton» che consente alle imprese americane di trascinarsi in tribunale per supposti danni le concorrenti estere che intrattengono relazioni con il governo dell'Avana. Il presidente Usa avrà tempo di farlo entro le sei di mercoledì (ora italiana ed europea) e l'Europa, a quanto pare molto pessimista sulla scelta che Clinton si appre-

sta a compiere, si è preparata per rispondere con le stesse armi all'offensiva che è già partita dall'altra parte dell'Atlantico.

Il Consiglio dei ministri ha, dunque, identificato una serie di misure per rendere operativa la rappresaglia. Eccole: 1) la «lista nera» delle imprese americane che chiameranno in causa le società europee per pretendere il risarcimento; 2) l'avvio di una procedura («panel» in gergo tecnico) in seno all'Organizzazione mondiale per il commercio (l'Omc), diretta da Renato Ruggiero, per comporre la vertenza; 3) la modifica delle regole per la concessione dei visti d'ingresso nei Paesi dell'Unione europea per i rappresentanti delle compagnie americane; 4) l'utilizzazione o il varo di leggi che siano in grado di neutralizzare gli effetti extraterritoriali della normativa americana.

La rappresaglia dell'Unione, una volta che sia stata accertata l'indisponibilità della presidenza americana ad ammorbidire le conseguenze del Cuban Liberty and Democratic Solidarity (Libertad) Act, dovrebbe poter scattare in pochi giorni. I ministri hanno dato incarico alla Commissione di preparare nei dettagli le disposizioni giuridiche ed agli ambasciatori che si riuniscono nel «Coreper» - il Comitato dei rappresentanti permanenti - di metterle in pratica. Saranno gli uffici che dipen-

do da Brittan a stendere i provvedimenti «come risposta al danno degli interessi delle società europee» (l'Italia è in ballo con la Stet, che ha presentato le sue controdeduzioni ai giudici americani e attende un responso, la Benetton, la Valtur) e poi il Comitato a passare all'azione senza più bisogno di una nuova riunione dei ministri. Il presidente della Commissione, Jacques Santer, ha sottolineato l'esigenza di una reazione quando un sistema di relazioni multilaterali si viene a trovare «minacciato da comportamenti unilaterali e del tutto inaccettabili». Il ministro francese, Hervé de Charette, ha invitato gli Usa a non «illudersi» sulla capacità di reazione europea. Che sarà altrettanto ferma anche di fronte ad un'altra minaccia simile che incombe a causa di una legislazione americana in via di approvazione contro chi abbia relazioni con l'Iran e la Libia. La faccenda rischia di toccare gli interessi dell'Eni che si è già rivolta a Bruxelles per chiedere sostegno.

Per molti degli Stati dell'Ue (eccetto la Gran Bretagna) c'è adesso il problema di adeguare le proprie legislazioni. Infatti, attualmente, ben 14 Paesi sono sprovvisti di norme che invalidino gli effetti giuridici di Paesi terzi sul proprio territorio. Ora c'è questa urgenza in Italia se si vuole contrastare la «Helms Burton» e difendere le aziende italiane.

La Helms Burton punto per punto Tre i capitoli messi sotto accusa

Meglio noto come «legge Helms-Burton» dal nome dei due congressisti repubblicani che l'hanno elaborato il «Cuban Liberty and Democratic Solidarity Act» è composto da almeno una decina di titoli, molti dei quali non modificano di molto il quadro giuridico che da ben oltre un trentennio definisce l'embargo commerciale contro Cuba. Ma almeno tre dei suoi capitoli o «titoli», come la legge li chiama, contribuiscono a trasformarlo in un vero e proprio «mostro giuridico». Eccoli. TITOLO I _ grazie al quale il decreto presidenziale che, nel '62, sancì l'embargo diventa legge federale. Il che significa che il blocco commerciale anticubano non potrà d'ora in poi essere modificato che con l'approvazione del Congresso; e comunque _ sottolinea la Helms-Burton _ non prima che «un governo di transizione» si sia insediato all'Avana. Ovvero: non prima della caduta di Castro. Nessun presidente, in precedenza, aveva mai volontariamente ceduto al Congresso una tanto rilevante fetta della propria discrezionalità in politica estera.

TITOLO III _ che concede a tutti i cittadini americani il diritto di querelare presso tribunali Usa le imprese straniere che «traffichino» in beni a suo tempo confiscati a cittadini americani. In precedenza le «vittime» della rivoluzione cubana potevano soltanto, in attesa di «tempi migliori», presentare richiesta di risarcimento alla Foreign Claims Settlement Commission (la quale ne ha accettati 5900 per un valore di 1.6 miliardi di dollari). Dal '98, tuttavia, questo diritto di querela verrà retroattivamente riconosciuto anche a tutti i cittadini Usa che, al tempo della confisca, ancora erano cittadini cubani. Clinton ha la facoltà di sospendere per sei mesi l'applicazione di questo capitolo.

TITOLO IV _ che impone la cancellazione del visto d'ingresso negli Usa a tutti i dirigenti delle compagnie che «traffichino» in beni sequestrati. Il divieto di entrata viene esteso dalla legge anche a tutti i parenti più prossimi dei «trafficcanti».

L'assemblea in un albergo

La Farnesina boccia la provincia di Roma: Via i curdi dal palazzo

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Il parlamento curdo in esilio si è riunito ieri in un albergo della Capitale, l'hotel Ergife, e non, come annunciato in un primo tempo, nei saloni della Provincia che si era detta pronta ad ospitare, come avevano fatto l'Aia, Vienna, Mosca e Copenaghen, le massime istanze del popolo senza patria. Il ripensamento della Provincia è stato sollecitato direttamente dal ministero degli esteri che ha giudicato sconveniente «un coinvolgimento diretto delle istituzioni pubbliche italiane nello svolgimento dell'assemblea». È, quella di Roma, la quinta riunione generale dei rappresentanti del popolo curdo e ieri sono intervenuti il presidente del parlamento Yasar Kaya e quello del Consiglio esecutivo Zubeyir Aydar che hanno sottolineato come la situazione del popolo curdo non sia migliorata in questi anni e hanno chiesto più attenzione e appoggio da parte della Comunità internazionale. Niente palazzo Valentini però, perché, ha spiegato il presidente della giunta provinciale, Giorgio Fregosi, «ci hanno chiesto di non ospitare il parlamento curdo, a causa di interessi nazionali superiori che questa nostra iniziativa avrebbe potuto compromettere, quindi ci siamo adeguati per non creare un danno al nostro Paese». Dal canto suo la Farnesina, «alla luce del contesto generale della politica estera italiana», ha espresso «ferma condanna della violenza come strumento di lotta politica ed alla difesa dei diritti umani e delle minoranze e insieme all'incoraggiamento al dialogo tra le parti in causa. Questi principi si applicano anche al caso delle popolazioni curde in Turchia». Sulla vicenda hanno espresso il loro punto di vista la Lega nord per la Padania indipendente criticando «fortemente l'interferenza del ministero degli Esteri nei confronti dell'autonomia della provincia di Roma forzata da pressioni centralistiche a non mantenere un precedente impegno di ospitalità nei confronti del popolo curdo in esilio». Il senatore Francesco Speroni, capogruppo della Lega nord a Palazzo Madama esprime inoltre «a solidarietà dei rappresentanti della Padania verso i rappresentanti di un popolo che lotta per la propria indipendenza e libertà» e si dichiara disposto «ospitare il Parlamento curdo in esilio nella futura sede del Parlamento della Padania». Il parlamentare ricorda di aver già «spitato sabato scorso i rappresentanti del popolo Saharawi». Secondo Franco Danieli, deputato della Rete e componente la Commissione Affari esteri della Camera «aver accettato le indebite pressioni del governo turco e quindi non aver consentito lo svolgimento della sessione del Parlamento del Kurdistan in esilio dimostra la continuità in politica estera di questo Ministro con i suoi predecessori». Per il Pds invece «è importante che dopo l'Aja e Copenaghen, anche a Roma si sia svolta la sessione del parlamento Curdo». Per il Pds, al di là del dirottamento dell'assemblea dalla sede della Provincia a palazzo Valentini a un albergo della città, e al di là della «privatizzazione» dell'evento, quello di ieri è comunque «un passo avanti nella sensibilizzazione dell'opinione pubblica verso la difesa dei diritti umani e civili di questa comunità e va dato atto alla provincia di Roma, di aver avuto coraggio e sensibilità nell'ospitare l'iniziativa». Sulla polemica con la Farnesina - si legge infine sul comunicato Pds - «auspichiamo che tale atteggiamento non faccia velo ad una iniziativa del governo che invece deve essere sempre più netta nella difesa dei diritti umani e civili nel mondo».

A Strasburgo il voto per regolare l'accesso agli edifici dei gruppi di pressione e le regalie ai deputati

L'europarlamento «confina» i lobbisti

Regali ai deputati? Quanti, come e da chi? Il Parlamento europeo alle prese con la prima regolamentazione in un campo delicato. A Strasburgo il voto sul rapporto che impegna gli eletti a denunciare tutti i redditi e a rinunciare a tutte le donazioni nel corso dell'attività. Un secondo rapporto fissa le prime norme sulla presenza dentro gli edifici parlamentari dei «lobbisti». Cartellini al collo, un registro e la sottoscrizione di un «codice di condotta».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

■ BRUXELLES. Un pranzo, un mazzo di fiori, un caffè al bar offerti ad un deputato possono influenzare i suoi comportamenti nel corso dell'attività parlamentare? Sino a che punto, insomma, gli omaggi, le regalie possono o debbono essere regolati da norme in modo che l'attività dei «lobbisti» sia resa il più possibile trasparente? A Strasburgo, tra oggi e domani, il parlamento europeo dovrà cercare di dare una risposta ad una raffica di delicati ed imbarazzanti quesiti che da principi etici ge-

nerici si tradurranno finalmente in norme regolamentari. E non sarà semplice dopo i contrasti che sono emersi tra e all'interno dei diversi gruppi, tra chi spinge e chi no per regolamentare in maniera molto restrittiva anche l'accesso e la circolazione nei locali del parlamento (sia nei palazzi di Bruxelles sia in quelli del «Palais d'Europe» della città francese dove si tiene una volta al mese la sessione plenaria), dei funzionari che rappresentano società, imprese o anche organizzazioni sociali e che

sinora si sono sempre trovati a stretto contatto fisico con i 626 deputati sulla base del principio della massima democraticità che ha caratterizzato il funzionamento dell'istituzione elettiva.

Se è vero che è arduo dare una definizione dell'attività di «lobby» (fenomeno sorto negli Usa e diventato comune anche nei Paesi europei e che dovrebbe individuare chi agisce su «istruzione di terzi e si prefigge di promuovere i loro interessi nei confronti del parlamento europeo») e mettere in pratica dei codici di comportamento, non è altrettanto semplice stabilire un confine sui «sostegni», anche finanziari, ricevuti dai parlamentari, tra quelli innocenti e senza alcun secondo fine e quelli che, anche subdolamente, puntano a condizionare gli atti nell'esercizio del mandato. Il momento della verità è giunto perché l'aula di Strasburgo si troverà a discutere e votare due distinti «rapporti»: quello sull'accesso dei «lobbisti» nelle strutture del parlamento (relatore il laburista bri-

tannico Glyn Ford) e l'altro sugli «interessi finanziari» dei deputati (relatore il liberale francese Jean-Thomas Nordmann).

Quali «sostegni» un deputato potrà ricevere senza violare le regole? Il testo proposto prevede la creazione di un registro in cui i parlamentari europei, «personalmente e con precisione», dichiarino: 1) l'attività professionale esercitata e ogni altra funzione da cui derivi un reddito; 2) i finanziamenti, sotto forma di assistenza di persone o materiale, che si aggiungono a quelli garantiti dal parlamento, indicandone la provenienza; 3) l'impegno a non accettare «nessun altro donativo o liberalità nell'esercizio del mandato». Il problema dei doni è quello più controverso. L'on. Luciano Vecchi (Pds) ricorda che le resistenze più forti provengono dal Partito popolare che si oppone a rigide misure di divieto nel ricevere «sostegni esterni». «La soluzione prevista dal rapporto - aggiunge Vecchi, è - un primo passo verso una situazione di massima trasparenza

che deve instaurarsi dentro il parlamento». E, anche per quanto riguarda la regolamentazione dei lobbisti, la proposta del rapporto va nella direzione giusta ma ancora interlocutoria.

Il testo dell'on. Ford propone di dare uno «status» formale ai rappresentanti dei vari interessi e di varare un «codice di condotta». Per esempio, il parlamento dovrà dotarsi di un «registro» di tutte le persone fisiche o giuridiche che desiderano avere un accesso continuativo agli edifici del parlamento per tutto l'anno, compreso l'accesso ai documenti. Ma queste concessioni dovrebbero essere accompagnate da contropartite quali il cicolare dentro i locali con un lasciapassare ben visibile, il rilascio di una dichiarazione annua che elenchi tutte le donazioni fatte ai membri del parlamento o ai loro assistenti, l'osservanza, appunto, del «codice di condotta». C'è anche chi ha proposto che i lobbisti vengano «confinati» in stanze attrezzate di telefoni, fax e altri servizi.

C-130 dell'aeronautica belga

Precipita aereo militare all'aeroporto di Eindhoven Ventisei morti e 50 feriti

■ EINDHOVEN. Un Hercules dell'aeronautica belga decollato dalla base Nato di Villafraanca è precipitato ieri pomeriggio in fase di atterraggio all'aeroporto di Eindhoven, 200 chilometri a sud di Amsterdam.

Il bilancio della sciagura è di 26 morti e decine di feriti. Oltre ai quattro uomini dell'equipaggio, di nazionalità belga, sulla «aereo» c'erano i 50 componenti di una banda militare olandese. Secondo la tv belga il quadrimotore era di stanza a Melsbroek, vicino Bruxelles. Prima dello schianto l'aereo aveva compiuto delle manovre anomale mentre sorvolava le zone abitate vicino all'aeroporto. L'incidente è avvenuto a pochissimi metri dalla discesa in pista, quella che dai piloti viene definita come la fase più delicata di tutto il volo assieme alla partenza e al decollo. Grande preoccupazione c'era stata nella popolazione dei

paesi vicini ad Eindhoven e sono stati in molti a temere che il velivolo potesse cadere da un momento all'altro.

Dopo l'incidente, avvenuto verso le 18, il velivolo ha preso fuoco e lo scalo è stato immediatamente isolato dalle forze dell'ordine per tenere lontano i curiosi. Inizialmente si era pensato che l'Hercules appartenesse alla Real aeronautica olandese perché l'aeroporto di Eindhoven ospita la 334.ma squadriglia nazionale di Hercules.

Secondo alcune testimonianze, il C-130 ha perso quota quando si trovava a pochi metri dalla pista. I feriti sarebbero una cinquantina e tutti in condizioni molto gravi.

Ora bisognerà accertare le cause e in primo luogo dovrà essere rintracciata la scatola nera dell'apparecchio. Il fuoco potrebbe averla danneggiata.